

pare un posto d'onore nella storia della Pittura bolognese e nell'epoca dei Bibiena.

Mi dispiace dover rilevare, a lettura finita, che il volume del Lorenzetti, apprezzabilissimo per quanto riguarda la prevalente trattazione del Settecento veneto, è incompleto e insufficiente per le altre regioni, e nel nostro caso per la pittura bolognese la cui importanza è per altro da lui riconosciuta, ma che meritava un più adeguato sviluppo fino ai Gandolfi (non è menzionato nella bibliografia il volume di Lydia Bianchi, l'unica opera esistente intorno ai Gandolfi) e dei quali è appena accennato Gaetano, mentre è taciuto il fratello Ubaldo, che ebbe qualità superiori nella sua non lunga esistenza.

ENRICO MAUCERI



Il trattato sulla Caccia di Vincenzo Tanara e il Cane da ferma

Vincenzo Tanara di Cristoforo, nobile bolognese « fatti gli studi si dedicò totalmente a la caccia, abbandonandosi appassionatamente ad essa ». Passò poi a la milizia trasferendosi fino in oriente; donde ritornato in patria, si ridette agli studi e a le scienze. Fu dunque un pratico prima, poi un pensatore e scrittore, che voleva e poteva giudicare *super acta et probata*, ossia uno sperimentalista. Ed è vera fortuna per Bologna e per la nostra regione che, oltre la passione vivissima donatagli da la nostra terra non solo per una forma di caccia, ma per tutte (l'Emilia trasmette appunto questo senso venatico integrale per le sue colline e marine, le sue valli, i suoi prati, le sue selve, i suoi filari innumerevoli) egli, su l'esempio del Crescenzi, scrivesse, con l'ispirazione dei Romani antichi e la rinnovellata coscienza dei multiformi utili dell'agricoltura, il trattato su « L'Economia del cittadino in villa ». A compimento del quale poi, mosso certo da la sua grande passione di cacciatore, aggiunse tre altri libri intitolati « Il gentiluomo in villa » di cui il più importante per noi è quello su la « Caccia » (1).

Sì, importante, perchè esso fu scritto in un momento direi quasi climatico per questa materia venatica. Tramontava già la falconeria e lo

(1) Manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; B. 1400.

schioppo principiava a sostituire le armi bianche ne la caccia a le fiere, e a dimostrarsi non un mezzo di viltà nell'uso contro gli uccelli, ma un'arme assai seducente per l'arte tutt'altro che facile di colui, che doveva usarne. E, se le riprovazioni dei *laudatores temporis acti* poterono per un poco ritardarne l'adozione universale (vedere lo Scandianese e il Raimondi) esso già a mezzo del milleseicento aveva potuto vincere la sua battaglia. E noi italiani, e più i bolognesi, dovremmo essere orgogliosi di questo, inquantochè gli scrittori, i quali primi ne trattarono, furono appunto, l'ho già detto, bolognesi. Il Tanara è della triade, e non certo l'ultimo.

Difficile oggi immaginare quali effetti abbia potuto apportare nella caccia l'introduzione di un'arme quale lo schioppo. Esso, togliendo quasi ogni valore al volo, rese pressochè inutile la falconeria, dimostrò non necessarie le grandiose tese delle reti da fiere, e le costosissime cacce con centinaia di cani e di uomini; popolarizzò singolarizzandola l'arte venatica ponendone il mezzo sintetico, ossia l'arme, in mano d'ogni individuo; creò la seduzione appassionante del tiro, arte, che, se ora pare difficilissima con armi ormai più che perfette, doveva allora dimostrarsi irraggiungibile come il calcolo infinitesimale o la quadratura del circolo.

E il Tanara, letterato e scienziato, amante delle armi qual militare, appassionato di caccia qual bolognese, e certo più delle cacce popolari fiorenti in ogni città e regione dello stato pontificio, e che egli viaggiando aveva potuto confrontare con altre forme italiane e straniere, riesci certo il trattatista più atto a scriverne con piena conoscenza e con occhio sicuro e preveggenze. Si aggiunga che per un caso avventurato egli rimane tra un'epoca che si chiudeva, e una che principiava, e non parrà esagerato, se io lo asserisco lo scrittore venatico più importante di tutto il seicento; in quanto che trattò della caccia in tutte le forme di essa e più ampiamente di ogni altro. Ciò nonostante questo suo libro rimase sconosciuto e inedito, benchè esso, per noi italiani rappresenti la chiave di volta tra il medioevo venatico e la modernità.

Ma *habent sua fata libelli*; ed anche questo del Tanara può credersi destinato a un'asserzione storica, in quanto non solo esce da la stessa città, che dette il trattato del Crescenzi, ossia il primo fra tutti sul cane da penna, ma anche perchè, dopo oltre tre secoli, ne preannunzia e conclude il raggiungimento della perfezione. Giacchè il vero cane da penna, come ho detto e ripetuto, non è quello da leva o quello da schioppo, ma solo il più perfetto, vale a dire il *cane da rete*, che abbiamo creato e battezzato noi.

Ho detto che occorsero non meno di tre secoli per fare intendere a

l'uomo quale dovesse essere il meccanismo di questa uccellazione, e al cane quanti segni dare a l'uomo, affinché l'operazione della copertura riuscisse perfetta; ho anche dimostrato sui documenti come gli scrittori fossero tardi e inetti a capacitarsene; vediamo ora come su tutti loro sappia alzarsi il Tanara. Prego però il lettore a voler tener presente che su la copertura perfetta del cane il bolognese stia sopra a tutti gli spropositatori così detti classici anteriori e posteriori a lui.

Egli dunque, primo, sente il dovere di darci una classificazione dei cani da penna:

Cani da falcone (da uccello).

Cani da uccelli (da penna, come diremmo oggi, e lui specifica « per le cacce con l'archibugio »).

Cani da ferma, ossia da rete; su la quale denominazione va notato che egli usa la parola *ferma* solo riferendolo a l'uccellazione con la rete.

Questo ha importanza grandissima in quanto dimostra come nel concetto dello scrittore la relazione tra cane e rete fosse *originale* e già fin d'allora riconosciuta.

Dei cani da falcone dice « Bisogna che sieno molto ubbidienti e non caccino lontano... che diano qualche segno, quando son vicini a l'animale per levarlo e con l'impuntar (puntarlo) che è star fermi, ovvero col sollecitarsi molto nel cercarlo, e col dimenar molto la coda o tener tese le orecchie ». Ammette dunque che ufficio del cane da falcone era lo *scacciare* e il segnare l'animale cercato; e dichiara che i segni erano la punta, il bracccheggiare, lo scodinzolare violento e il drizzare le orecchie. Non solo, ma a distinguere il puntare dalla ferma « *che è star fermo* » usato qui nell'identico significato datogli dal Crescenzi col verbo *stat, sosta*, spiegato da lo stesso *nec progreditur ad aves* « non gli dà sotto ».

Può dunque ritenersi che in queste poche righe dei due venatici bolognesi noi abbiamo interi l'alfa e l'omega della cinegetica superiore del cane da penna, e la prova assoluta della origine certa del cane fermatore in casa nostra. Che, se il Tanara erra nel porre il cane da falcone tra i veri cani da penna, se ne riscatta subito implicitamente col riconoscere che soli quello da schioppo e da rete sono veramente tali; e, meglio ancora, con l'asserire formalmente che la vera ferma è quella unica del cane da rete, dichiarando con questo che l'acquisizione di un tal segno superiore, anzi supremo, era provenuta al cane appunto dal meccanismo stesso della copertura con la rete o strascino. E val la pena di riportare le parole entusia-

stiche di lui sui miracoli di un tale ammaestramento. « Io non so se la lode di questa caccia sia da attribuirsi alla docilità del cane ovvero all'industria dell'uomo. Questo ha ben del miracoloso, che un animale senza ragione (?) l'additi col naso dove sono le fiere, stia fermo, aspetti che non solo si copran le quaglie (con la rete) o starne da esso fermate, ma anche lui stesso; e di più che ti denoti coll'alzar un piede che sono più animali, ovvero col coricarsi che sono starne, o con lo starsi ritto che sono quaglie... Queste sono azioni anzi da uomo che da bruto ».

Convien correggere le ultime interpretazioni dei segni, che a quei tempi non avevano ancora interpretato giusto. Oggi si sa che l'alzare un piede anteriore vien fatto per esser pronto ad avanzare leggermente; che l'acquattarsi è un nascondersi che fa il cane, quando vede l'animale, pel timore di esser veduto reciprocamente da questo; e che, se riman ritto più dinanzi alle quaglie che a le starne lo fa perchè è difficilissimo a lui di vedere la quaglia per la piccolezza di essa, e perchè quasi sempre è sola, mentre le starne sono per lo più una brigata o più d'una. Ma son mende.

Egli intanto continua esponendo il metodo d'insegnamento con la rete e « gli effetti sorprendenti, che se ne ottengono anche a beneficio della caccia con lo schioppo ». A proposito del quale schioppo e relativo cane, che da esso prende nome (si chiama *cane da schioppo* quello che viene usato nella caccia con quest'arme) è giusto fare qui un'altra rivendicazione nostra. L'Arknwright attribuisce questa denominazione a Espée de Sèlincourt (1683) ebbene tenendo conto che il Tanara ha scritto anteriormente al 1650, e non certo poco, se una prima edizione degli scritti di lui vien posta nel 1644, il nostro potrebbe avere una priorità di più che quattro decine d'anni. Ma il fatto che tale denominazione fu suggerita solo da la pratica e in opposizione a l'antica nostra « cane da rete » viene a confermare che anch'essa è nostra; e più lo conferma l'altra nostra priorità, già accennata sopra, che proprio i tre primi trattatisti del tiro con lo schioppo sono appunto italiani e bolognesi. Chi poteva dunque meglio di noi intendere e aver già osservato nella pratica le relazioni, che correvano tra le due cacce con la rete e con la nuova arma da fuoco? e chi apprezzare la loro diversità nello scopo e nella tecnica?

Non certo gli inglesi, i quali l'Arknwright stesso dichiara che principiarono l'uso dello schioppo a caccia dopo il 1730; non gli stati in cui la caccia era un privilegio gelosamente tutelato di re e di nobili, tanto che il Blaze non si peritò di scrivere che i re non avevano mai veduto un cane puntato; ma soli noi, che fin dal secolo decimo terzo avevamo creato il

cane da rete, e che primi avevamo avvertito il novo segno della ferma, e ne avevamo inteso il significato distinguendolo da la punta.

Sfugge a me il vero significato della parola *stirpe* usata da l'Arkwright, quando su lo schioppo e il tiro dice di doversene occupare « per far meglio intenedere la « *stirpe* » dei « cani da caccia » ma posso solo interpretarla credendo che valga « genere » ossia cane da leva o da inseguimento o da giungere, oppure da punta. Ma, se così è, mi par giusto osservare che noi italiani dicendo *cane da schioppo* in opposizione a *cane da rete* non facevamo questione di genere o di razza, sì bene di perfezione, d'ammaestramento e di abilità tecnica di esso; vale a dire di cane, che avesse raggiunto il sommo dell'arte o no nelle dimostrazioni più esatte, più espressive e più sicure della presenza dell'uccello, della distanza a cui si trovi, del suo comportarsi sotto la ferma, del suo sottrarsi pedinando, e della rinunzia assoluta all'assalto. Perciò, mentre quel che sto dicendo non intacca menomamente, nè pone in dubbio la superiorità, per me assoluta, dei fermatori inglesi creati da la selezione, riconosce anche a noi italiani la priorità nel criterio tecnico che unica l'uccellazione con la rete, come ha dimostrato e fatto nei seicento anni del suo divenire, ha potuto e saputo portare un canet^{to} appena mediocre, qual fu ed è il bracco, a quella perfezione di fermatore, che lo schioppo non sarebbe mai valso a donargli.

E siccome la questione è tecnicamente molto importante, mi sforzerò di esaurirla qui il più succintamente che sia possibile.

Solo la uccellazione con la rete ha imposto al cane sia la rinunzia assoluta a l'assalto e all'inseguimento degli uccelli, sia le dimostrazioni tutte dei segni mimici naturali e acquisiti, costringendo anche l'uccellatore a intenderli singolarmente, e ad agire solo nella piena certezza del luogo esatto, dove trovasi l'uccello da coprirsi, e all'immobilità di esso al momento della copertura. Vediamo invece quel che è necessario al cacciatore che usa lo schioppo per uccidere gli uccelli puntati o fermati dal cane. Il cane incontra più o meno lontano; l'uomo l'osserva. Se l'incontro diventa punta gli si avvicina; imbraccia lo schioppo e si prepara a sparare con quegli inviti al puntatore, che reputa necessari. Se la punta si tramuta in ferma, e l'uomo sa e può postarsi, gli va dinanzi, se no, attende che l'uccello voli per tirargli. Sa che l'arme ha portata lunga o meno lunga, ma non si cura per nulla di rendersi conto del luogo esatto dove trovisi l'uccello; conoscendo il tiro computa che, *entro al raggio della portata del suo schioppo*, l'uccello può cadere, e gli basta. Ma non è tutto: credete voi che dieci cacciatori di cento si siano curati del cane per correggerlo dei falli, che può avere com-

messo in quella punta o quella ferma? Neppure per sogno! Se il cacciatore è una sbercia, non intende un acca di punta o di ferma, di correttezza o scorrettezza. Se è ragazzo o molto giovine non desidera, che di far numero, o si esalta, s'impresiona, considera la ferma quale un fatto eccezionale, e non sa, come il primo, pensare praticamente al cane per correggerlo, o per imparare da esso, come dovrebbe o potrebbe fare, se avesse almeno gli elementi essenziali della cinegetica del cane da ferma. Se poi fosse un adulto, possono in genere avverarsi tre casi: quando il cacciatore sia veramente cognito dell'arte sua, e lo possa, si moverà per andar dinanzi al cane solo quando da l'attitudine della ferma avrà inteso quasi esattamente, dove trovasi l'uccello puntato; e ci si posterà in quel modo, che l'animale venga preso tra lui e il cane, e resti più facile a lui di levarlo e di dominarlo nel tiro. Che, se fosse ignaro di questa regola fundamentalissima, ma ciò nonostante forte tiratore, trascurerà pur esso ogni errore scorrettezza del cane studiandosi quanto può meglio di riparare con la propria virtuosità di colpitore a le difficoltà tutte dei tiri irregolari causate da punte o ferme riprovevoli. Nel terzo caso, il qual purtroppo è il più comune, se il cacciatore, nonostante la sua maturità negli anni, fosse rimasto a l'asilo infantile della cinegetica vera; come fallirà l'ottanta per cento dei colpi agli uccelli fermatigli dal cane, non sapendo andargli dinanzi, nè postarsi, nè distinguendone i segni mimici dimostrativi, sarà la causa della rovina o inutilità del cane stesso, e di una percentuale sempre maggiore di colpi falliti.

Or bene che cosa vien dimostrato da tutto questo? Primo che al cane da ferma il cacciatore novantanove volte su cento non chiede altro che una dimostrazione indeterminatissima della presenza di un uccello entro il tiro dello schioppo; tantochè per una tal caccia possono bastare anche il cane da sola punta, quello da leva e quello attorniatore. Secondo che, se è vero come è verissimo e consacrato da l'esperienza nostra di tre secoli, che l'uccidere un uccello dinanzi a un cane, il quale abbia commesso falli nella ferma, significa insegnargli a fallare, ossia guastarlo (gli inglesi ne hanno fatto un aforisma indiscutibile dopo averlo imparato da noi) ognun vede che usare lo schioppo nell'ammaestramento è un errore di per se stesso. Ciò perchè il cane fermatore deve imparare a dar tutti i segni mimici atti a dimostrare il luogo esatto, ove trovasi l'uccello, e non solo a levarlo sotto il tiro. Tanto che l'arte vera, l'arte nostra antica dell'ammaestrare il cane da rete, imponeva di insegnarli senz'altra arme che una bacchetta, e di fargli intendere scrupolosamente che si volevan da esso tutti i segni, tutti i moti, tutte le soste necessarie a dimostrare il punto esatto da coprirsi appunto con la rete,

perchè la cattura avesse effetto. Terzo infine che non può reputarsi insegnamento utile per un animale intelligente, qual'è il cane, il veder fallire in numero soverchio quegli uccelli, che esso trova, indica e dimostra al cacciatore, e che questi non sa far suoi per la propria inettitudine.

Se dunque è esatto che il Tanara sia morto tra il 1665 e il 1669, il Selincourt avrebbe usata la frase « cane da schioppo » non solo decenni dopo del Tanara, ma pur dopo quattordici anni che questo era morto; e non nel significato più tecnicamente comprensivo datogli da noi italiani, ma in quello più che generico di cane da usarsi con lo schioppo, ossia di cane da leva, o tutto al più da punta.

* * *

Insomma tornando ai meriti di questo cinegetico nostro, io, che ancora non ho potuto vedere le lodi fatte a lui da l'Hayme dichiarate soverchie, ardisco però asserire che, pur non privi di qualche macchia, noi troviamo nel suo trattato della Caccia non solo in germe o intravedute, ma pur acquisite a la teoria sperimentale, tutte quasi le nozioni più alte della uccellazione col cane da rete. Esse sono: *La determinazione formale della ferma; quella dello spostarsi del cane maestro da la ferma per dinanzare l'uccello, che cerca di sottrarglisi dal vento pedinando; l'altra del doversi nell'ammaestramento, e quando si possa, andar sempre dinanzi al cane in ferma, perchè esso intenda che, nei limiti del possibile, l'animale puntato deve restar preso tra lui e il cacciatore.*

Su la ferma egli, che primo usa questa parola solo parlando del cane da rete intitola il cenno « Cane che ferma » e, dopo averne magnificato il miracolo nel modo riportato sopra, non contento delle parole entusiastiche dette, ne determina anche la forma e il segno mimico: « Si tenga il cacciatore al mio consiglio di non credere che il cane abbia fermato, mentre ancora non stia tutto immobile anche sino a tener la coda ferma ».

Può sembrare oggi una sciocchezza, ma per me, che ho visto tutte le gradazioni dei segni mimici fin da bambino, e che, adulto e cognito interamente di questa caccia, ho dovuto conoscere ammaestratori di cani e giudici di prove sul terreno; e scrittori di libri a l'inglese, non distinguere la punta da la ferma, nè il significato dell'acquattarsi del cane, nè quello di alzar gli orecchi nè come e perchè e quando il cane puntato deve avanzare, questo rilievo e ammonimento giustissimo fatto fin dalla prima metà del seicento, mi riempie l'animo di compiacimento e orgoglio. Allora noi non avevamo nè setters nè pointers, ma solo quei braccetti primordiali, ai quali però

avevamo saputo donare questo segno meraviglioso veramente, che è la ferma; me ne compiaccio tanto più, quanto con ricordo incancellabile mi ritorna in mente la copertura di una quaglia, che bambino di cinque anni seppi fare appunto a un braccetto fermatore in aiuto a un mio zio.

Ed ecco quanto scrive il Tanara dello spostarsi del cane: « I cani esperti circondano essi medesimi le starne al vantaggio (girando al largo molto dinanzi a loro) quando non si voglion fermare a la prima ». Il quale spostamento nonostante l'inglesismo formalistico della cerca incrociata, del consenso, del falso concetto di guidata, fui anche costretto di rilevarlo in un articolo (V. Diana gennaio 1926) perchè i soliti giudici l'avevano riprovato con un punto o due di biasimo, mentre nella vera caccia sperimentale è il sommo dell'arte cinegetica.

Inoltre il Tanara, a correggere gli errori dei troppi suoi predecessori e contemporanei, i quali non intendevano quel che volesse dire al cacciatore il cane col segno della ferma, scrive esplicitamente « che *la ferma (puntar fermo) che fa il cane viene da timore e sospetto che l'animale si levi, e se ne vada* ». Questo duecento anni prima che l'esaltatissimo Blaze francese, per cui vanno ancora in estasi ammirativa tanti credenti nel solo verbo straniero, ponesse in bocca al cane in ferma quel suo pistolotto sdolcinato verso il padrone. Ed anche non tralascia di riprovare e sconsigliare energicamente l'errore tecnico e secolare (con sui fino allora si erano guastati e viziati i cani da rete) di volere che abboccassero loro le quaglie prese sotto la rete; errore stupido, dal quale veniva a essere rinnegato sostanzialmente lo scopo vero dell'ammaestramento a la ferma e della rinuncia intera a l'assalto, che si esigea dal cane.

Potrà sembrare a qualcuno che io abbia voluto esagerare i meriti di questo autore, ignoto ancora quasi a tutti quegli stessi che si occupano anche di cinegetica: purtroppo tra i caratteri poco utili e meno dignitosi di un modernismo male inteso c'è anche quello di disprezzare i vecchiumi. Ma, quando tra questi vecchiumi si trovano documenti, i quali dimostrano che la vita e perfezione di un'arte, sia pur essa non necessaria a le forme più alte dell'esistenza, è nata, si è svolta, ed è giunta a perfezione, in casa nostra e per opera nostra, reputo non solo bene, ma anche dovere, rendere la maggiore stima anche ai vecchissimi. E tanto più mi confermo in tale opinione, in quanto gli stranieri, i quali cercano con ogni cura e ogni spesa questi nostri vecchiumi, e su essi proclamano primati e superiorità i quali altro non sono che rammodernamenti parziali di quel che noi sapemmo e... sapremmo fare meglio anche oggi. Giacchè come asseriva il Tanara tre

secoli or sono « anche il cane da schioppo (sia pur esso inglese, e gli inglesi non sanno fargli altra scuola) ha moltissimo da imparare da l'ammaestramento che noi abbiamo fatto al cane con la rete ».

Il lettore si persuaderà certo che con questo ammaestramento, maturatosi nella mente di scrittori nostri fino appunto dal milleseicento, noi avevamo raggiunto e fissato il sommo dell'arte ⁽¹⁾.

PLINIO FARINI

⁽¹⁾ Questo scritto farà parte di un volume che l'A. sta preparando sulle origini italiane del Cane da ferma.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

Un libro - cassa del pittore Marcantonio Franceschini

Vidi un giorno presso la libreria antiquaria Zanichelli un libriccino ms. che conteneva i guadagni, le spese, le ordinazioni di quadri e di affreschi di un pittore del Settecento e precisamente, secondo una nota ms. del secolo XIX, di Marcantonio Franceschini (1648-1729).

Confrontato il carattere del libro di conti, o libro-cassa che dir si voglia, con alcune lettere del Franceschini possedute dalla Biblioteca Comunale, fu facile stabilire che si trattava veramente di ms. autografo del grande pittore. Nel dubbio che potesse esulare da Bologna (e già era stato richiesto da Milano) lo copiai quasi integralmente: fatica inutile, perchè ben presto il prezioso libretto fu acquistato dal Sorbelli per la Biblioteca dell'Archiginnasio ⁽¹⁾.

Il ms. cartaceo ⁽²⁾, rilegato in pergamena con risvolto e cordella, consta di cc. 94 di cui 10 bianche, 2 cc. grigie di guardia in principio e 2 in fondo: misura cm 12 x 9: la filigrana della carta è una stella a sei punte inscritta in un circolo sormontato da una croce.

Nella prima carta di guardia è scritto: *Il Rosario di mia moglie comprato in Genova di corallo color di sangue costò L. 96.*

⁽¹⁾ Diedi notizia del suo ritrovamento e del suo acquisto alla R. Deputazione di Storia Patria (seduta del 6 Aprile 1930).

⁽²⁾ Bibl. Com., ms., B. 4067.

Nella seconda il pittore ricorda di avere imprestato a Francesco De Angeli alcuni suoi disegni e una storia di Mosè fatta da Giacomo Boni.

Nella penultima carta di guardia: *Guadagno di mia vita per tutto l'anno 1723 l. 234/48 per quanto ho potuto venirmi in memoria.*

Nel retro della copertina: *1846 li 4 Giugno. Comprato il presente taccuino del Cav. Marcantonio Franceschini famoso pittore dal sig. Tognetti Seg. Guibelli (?)*.

Il ms. s'inizia con la data Gennaio 1684 (il pittore aveva 36 anni) e va fino al 15 Settembre 1729: il carattere tremolante preannuncia la fine dell'artista, che moriva il 24 Dicembre dello stesso anno all'età di anni ottantuno.

Di lui e delle sue opere hanno parlato lo Zanotti ⁽³⁾, il Campori ⁽⁴⁾, Angelo Gatti ⁽⁵⁾, il Bacchi della Lega ⁽⁶⁾, il Foratti ⁽⁷⁾, il Thieme ⁽⁸⁾, la dott. Adriana Arfelli ⁽⁹⁾; Michelangelo Gualandi ⁽¹⁰⁾ accenna nelle *Mem. Orig.* (vol. II pag. 47, e nel vol. IV pag. 170) di essere in possesso di documenti, di memorie mss. delle principali opere del F. e di liste di guadagni. Il Campori (pag. 213) precisa di avere veduto la copia fatta dal Gualandi di un catalogo autografo delle opere del pittore con i relativi prezzi e ne pubblicò alcune righe, che riguardavano tempere ed affreschi eseguiti a Modena dal Franceschini per il Duca, per i padri di S. Carlo, per i Sora ecc.

Alessandro Bacchi della Lega ⁽¹¹⁾ cercò inutilmente il catalogo o diario citato dal Campori: Aldo Foratti ⁽¹²⁾, ricordando che l'esemplare della storia dell'Accademia Clementina dello Zanotti, che si trova nella

⁽³⁾ *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna, 1739.

⁽⁴⁾ *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855.

⁽⁵⁾ *Due decoratori bolognesi barocchi* (A. M. Colonna e M. A. Franceschini), «Arte italiana e industriale», n. 2, 1909.

⁽⁶⁾ *Il pittore Marco Antonio Franceschini e l'opera sua in Bologna*, Città di Castello, 1911.

⁽⁷⁾ *Il pittore della Santa*, «La Santa nella storia, nelle lettere e nell'arte», Bologna, 1912.

⁽⁸⁾ THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, 1916.

⁽⁹⁾ *Marcantonio Franceschini*, «Il Comune di Bologna», XXI (1934), ottobre, con bibliografia, cui si può aggiungere FANTI VINCENZO, *Descrizione completa della Galleria di pitture e sculture del Principe di Liechtenstein*, Vienna, 1767.

⁽¹⁰⁾ *Memorie originali riguardanti le Belle Arti*, Bologna, 1840-45.

⁽¹¹⁾ *Op. cit.*, pp. 19 e 20.

⁽¹²⁾ *Op. cit.*, pag. 13, n. 2.